

È morto a 89 anni l'autore di «Auto da fé», uno dei massimi intellettuali del nostro secolo

Elias, il profeta del Novecento

Il testimone della caduta

OTTAVIO CECCHI

L'OFFESA DELLA MORTE ha colpito Elias Canetti quando pareva che a lui, alle soglie dei 90 anni, fosse ormai risparmiata. «Offesa della morte» è un'espressione sua. Non era un assillo romantico, ma un'attiva riflessione sulla sorte dell'uomo. La nostra civiltà e la nostra cultura vi appaiono dominati dalla morte. A questo destino, egli opponeva una ostinata richiesta di più vita, di più vite. Per questo amava i libri che raccontavano cento e cento vite e i dipinti che rimandavano una grande quantità di sguardi al lettore e all'osservatore. La sua era una presenza solitaria in un mondo e in una cultura che non amavano la vita e volentieri si sottoponevano all'offesa della morte. Lo ha detto in numerosi aforismi e lo ha ripetuto nella sua autobiografia. La morte è un'offesa. Non si è mai stancato di ripetere questa serena, candida bestemmia.

Elias Canetti ha attraversato il secolo senza compagnia, volontariamente solo. Dal suo osservatorio ha potuto registrare con una finezza senza paragoni le tragedie che «la schiavitù del superare ha causato». In uno dei più bei romanzi del nostro tempo *Die Blendung* tradotto da noi con il titolo *Auto da fé*, l'uomo contemporaneo si può specchiare: con le sue poche virtù, con i suoi molti errori. Non è la mole del romanzo, non è l'impegno che chiedi al lettore: è questa sua verità a far sì che, a partire dal 1935, l'anno in cui apparve, sia stato trascurato dal lettore comune e da gran parte della critica.

Elias Canetti non aveva fretta. Quando cominciò a pensare che è massa tutto ciò che riempie un vuoto, il secolo non aveva ancora vissuto gli anni dei massacri e dei forni crematori. Lesse una quantità enorme di libri, si documentò sulle tradizioni, sulle leggende, sui miti e sulle religioni dei popoli occidentali e orientali, visse il suo tempo con l'attenzione analitica di un cronista partecipe e interessato, e poi scrisse *Massa e potere*. In un tempo così frettoloso egli impiegò trenta lunghissimi anni per darci quel libro. All'impegno morale che aveva appreso da Karl Kraus aggiunse la sua pazienza. Non gli importava di invecchiare perché, come egli diceva, in un uomo vecchio si addensa più vita. Non cercò onori, non frequentò i «dibattiti». Quando, nel 1981, lo raggiunse il Nobel, le grandi masse di lettori nel mondo si chiesero chi mai fosse questo minuto signore ebreo con i grandi baffi bianchi e il bel viso ironico.

I molti volumi della sua autobiografia sono certamente il più vivo libro di storia del secolo in cui Canetti ha vissuto e operato. Che egli segretamente fosse in sintonia con gli uomini del suo tempo è dimostrato dal «successo» della sua opera autobiografica.



Elias Canetti nel 1981 a Stoccarda

L'EBREO ERRANTE. Elias Canetti era nato il 25 luglio 1905 a Ruscuk, in Bulgaria, da una famiglia di ebrei sefarditi. Nel 1911 si trasferì con la famiglia a Manchester, dove muore il padre. Nel 1913 va ad abitare a Vienna con la madre. Studia fra Zurigo e Francoforte, poi è di nuovo a Vienna, dove si laurea in Chimica. Nel 1935 pubblica il suo primo e unico romanzo, «Auto da fé». Nel 1938 lascia Vienna e si stabilisce a Londra dove per vent'anni lavora alla sua monumentale opera «Masse e potere», della quale esce il primo volume nel 1960. Un excursus, questo, nel quale confluisce la sua sterminata cultura, l'attenzione del sociologo, la capacità di collegare mitologia e etnografia, la straordinaria abilità di fondere il saggio con l'opera di fantasia. Nel 1981 aveva ricevuto il premio Nobel per la letteratura.

IL RICORDO DI MAGRIS. Claudio Magris racconta il suo incontro con Elias Canetti a Londra: «Al telefono mi rispose un'anziana signora dicendomi che avrebbe chiamato subito il professore. Venne al telefono Canetti e con voce candida mi confidò che al telefono, qualche istante prima, era proprio lui, che si spacciava per la governante. Aveva, come molti, la necessità di difendersi dalle pressioni e dalle sollecitazioni del mondo esterno. Ricordo, molti anni prima, i suoi incontri con i miei studenti, che con lui hanno scambiato lettere e gli sono rimasti legati per la vita.

CANETTI E IL MARXISMO. Mario Tronti parla del grande intellettuale come di un uomo «non al centro, ma a lato, dei più coinvolgenti accadimenti collettivi, in quella sovrana, invidiabile distanza dalla linea di fuoco, come un generale in pensione che, in possesso di sofisticati strumenti strategici, dalla collina vede, osserva, giudica e racconta l'andamento delle battaglie».

LA REAZIONE DI YEHOSHUA. «Elias Canetti, nel suo sentirsi cittadino del mondo, nella sua straordinaria capacità di entrare in sintonia con altre culture ha incarnato meglio di chiunque altro la figura dell'intellettuale ebreo della Diaspora. Un ebreo solitario che ha sempre cercato la propria dimensione fuori dall'angusta dimensione nazionale, in un orizzonte più ampio, cosmopolita. Per la cultura ebraica è stato un personaggio scomodo, lontano anni luce dallo spirito pionieristico che ha animato il sionismo». Comincia così il ricordo di Abraham Bet Yehoshua, scrittore amato e intellettuale fra i più critici verso l'esperienza e la cultura della diaspora.

SEQUE A PAGINA 2

AP I SERVIZI ALLE PAGINE 2 e 3

Trent'anni fa moriva il leader del Pci: pubblichiamo un carteggio sconosciuto

Togliatti inedito: «Caro Nenni, sbagli»

Il 21 agosto di trent'anni fa, dopo due giorni di agonia moriva Palmiro Togliatti, segretario del Pci, dirigente dell'Internazionale. Per ricordarlo pubblichiamo un carteggio inedito con Nenni: due lettere dell'ottobre del 1956 che mettono in luce la polemica tra i due leader e tra i due partiti in una fase che annunciava, insieme a grandi e drammatici eventi internazionali, il tramonto in Italia del centrismo e i travagli per la nascita dell'ancora lontano centro sinistra. Ma, accanto a questi documenti riservati e tutti politici abbiamo «ritrovato» anche una testimonianza sul Togliatti privato: sono i quaderni di scuola di Marisa Malagoli Togliatti, corretti e annotati da «zio» Palmiro. Temi, lettere, persino sogni in cui alla grafia incerta della bambina si intreccia l'inchiostro verde del suo «maestro».

I SERVIZI ALLE PAGINE 4 e 5

È CHIARO CHE questo commento è fatto col (facile) senno del poi. Chi scrive, nel fuoco del '56, non capì molte cose. Ed ha anche ragione Aldo Agosti, quando - commentando le due lettere inedite scritte nell'autunno del '56 e ora pubblicate dall'*Unità* - sostiene che esse contengono ognuna una parte di verità. Ha ragione Nenni rispetto a Togliatti quando sostiene che la rivalutazione della socialdemocrazia fu in qualche modo un fatto oggettivo, scaturito dall'emersione dei crimini dello stalinismo. Ed ha ragione Togliatti quando coglie nell'incontro di Pralognan tra Nenni e Saragat l'inclinazione ormai irresistibile del Psi verso un esito moderato. Due verità, ognuna parziale, e

Quella svolta del '56

PIETRO INGRAO

forse ambedue ancora lontane dal cogliere la radice profonda del mutamento che prorompe in quell'anno. Cerchiamo, un momento di scemarla quella mutazione. Proviamo a fare un gioco. Prendiamo un globo terrestre: uno di quelli in uso nelle scuole dei miei tempi. Facciamolo girare e poi puntiamo il dito su quella propaggine d'Europa, su quella penisola italiana che si

SEQUE A PAGINA 4

allunga nel Mediterraneo. Autunno 1956. Che cosa significano in quell'anno quelle due lettere dei due capi storici della sinistra italiana? In fondo mandano a due crisi. La prima di esse - quella fondamentale - esplosa nell'Est del mondo: con Krusciov il quale comprende che per sortire dalla grave stagnazione staliniana, bisogna uscire dalla guerra fredda e cimentarsi a rilanciare a un nuovo livello la

slida per la competizione pacifica con l'Occidente: quindi costruire un discorso col Terzo mondo, tornare a fare i conti con il tema della democrazia, giocare la partita della grande sfida produttiva. Oggi conosciamo gli esiti di quel disegno: i successi iniziali, poi le tempeste, le prime disintegrazioni del blocco sovietico, la separazione di Mao, la rinuncia dei conservatori interni, il breznevismo, e infine la disfatta nella sfida (nonostante il tentativo in extremis di Gorbaciov).

Si può dire allora che il '56 vede il primo esplicitarsi di questa nuova tappa della sfida mondiale fra i due campi? Togliatti (nel memoriale di Yalta) sembra intenderlo solo a metà. Ma in fondo chi - in quell'aprile della seconda metà del secolo - fu in grado di prevedere



Palmiro Togliatti

Lino Nanni